



URGE UN FISCO MODERNO E INTELLIGENTE

Piero Ostellino è certamente la penna più liberale del Corriere della Sera. Tutti i suoi articoli sono di una saggezza.....disarmante. Il più recente, pubblicato ieri, parla - fra l'altro - della necessità di avere in Italia uno Stato più equo per i contribuenti. In effetti gli ultimi dati sul prelievo IRPEF (relativi ai redditi del 2010) sono "scandalosi" in termini di equità, perchè il prelievo pesa in maniera sproporzionata sui più deboli, **mentre i più forti (lo 0,1% dei contribuenti, che denunciano un reddito superiore a 300 mila euro) sono 30.897 e versano il 4,7% dell'IRPEF totale per un importo medio versato di 226.560 euro.**

LA "SCANDALOSA" IRPEF DEGLI ITALIANI					
(Dati delle dichiarazioni dei redditi del 2010 - Fonte : Agenzia delle Entrate)					
Classi di reddito imponibile	Numero di contribuenti	In %	Irpef versata		Irpef media versata
			(mld di €)	In %	
Sino a 20.000	16.471.295	53,3	23,8	15,9	1.445
Da 20.001 a 35.000	10.254.779	33,2	46,9	31,4	3.062
Da 35.001 a 70.000	3.213.308	10,4	38,1	25,5	11.857
Da 70.001 a 100.000	556.149	1,8	14,3	9,6	25.712
Da 100.001 a 300.000	370.766	1,2	19,3	12,9	52.054
Oltre 300.000 euro	30.897	0,1	7,0	4,7	226.560
Totale	30.897.194	100,0	149,4	100,0	4.835

I più forti contribuenti Usa sono 137.982 (pari allo 0,1% del totale) e versano il 17,1% dell'IRPEF totale per un importo medio di \$ 2.720.367. Cifre ancora più eloquenti riguardano il piccolo peso caricato sulle tasche dei contribuenti più deboli (vedi ILFLASH n. 75). Da cosa dipende la loro equità e la nostra "iniquità"? **Dalla bravura del legislatore e dalle qualità morali e culturali della classe dirigente.** ITALIANI LIBERI E FORTI è del parere - in sintonia con il pensiero di Ostellino - che **"fino a quando non si smetterà in Italia di demonizzare il mercato e di invocare più interventismo e dirigismo pubblico non se ne esce"** da un sistema fiscale costruito per punire i contribuenti onesti e per favorire i disonesti. ILEF presenterà al nuovo governo alcune idee di riforma del sistema fiscale, ma se al vertice della politica continuerà a prevalere la stessa pessima cultura del passato ...

Giovanni Palladino



Uno Stato più equo è possibile per consumatori e contribuenti

di PIERO OSTELLINO

Gli italiani tendono a farsi prescrivere più medicine di quante abbisognino perché la mutua le passa gratuitamente (o quasi); medicine che, poi, non consumano, lasciano scadere e buttano in pattumiera. Se qualcuno spiegasse loro che «nessun pasto è gratuito», che il «beneficio» che credono di ricevere da parte dello Stato sociale l'hanno già pagato con contributi previdenziali e tasse; se, in definitiva, dovessero pagarselo di tasca propria, ne chiederebbero e ne sprecherebbero meno.

È solo un esempio di distorsione dello Stato sociale generalizzato; che, in tal modo, brucia ricchezza, altrimenti e meglio utilizzabile, contribuisce al livello sempre meno sostenibile della spesa pubblica, e del debito, e all'espansione della burocrazia, ed è indotto a provvedere alla bisogna con una fiscalità crescente. La ragione della distorsione è intuibile ed è, se mai, preoccupante non ci riflettano i professoroni chiamati al governo per cambiare certe cattive abitudini, ridurre spesa pubblica e debito e che si sono limitati, invece, a imporre nuove, e più gravose, tasse al Paese.

Gli italiani — come, del resto, i cittadini di gran parte degli Stati sociali dell'Occidente — pagano per i servizi pubblici che utilizzano un prezzo minore dei costi di produzione che la Pubblica amministrazione sostiene. A coprire la differenza provvede la fiscalità generale. Così accade che, in nome di una malintesa socialità, i poveri paghino, con le loro tasse, l'università ai figli dei ricchi; e, quel che è peggio, nella errata convinzione di godere, per gli studi universitari dei propri figli, di un trattamento di favore grazie a rette irragionevolmente basse.

Se, dunque, ad esempio, l'ente pubblico che fornisce il servizio facesse pagare, a chi sale su un autobus, il prezzo del biglietto pari ai costi di esercizio, la spesa pubblica non sarebbe così elevata e potrebbe addirittura essere ridotta senza danni per l'erario. È pur vero che gli utilizzatori di pubblici servizi di trasporto sono, in prevalenza, i cittadini meno abbienti cui lo Stato dà in tal modo un aiuto. Ma è anche un fatto che la spesa maggiore che costoro, pagando il biglietto al suo prezzo corretto, dovrebbero affrontare, potrebbe essere compensata da una riduzione delle loro tasse. Le aziende pubbliche di servizi non sarebbero, inoltre, cronicamente passive.

Perché la tecnocrazia che ci governa non si ingegna a prevedere un sistema fiscale più razionale? Intendiamoci. Non si chiede la soppressione dello Stato sociale, né una sua radicale riduzione. Finirebbero col penalizzare chi ha meno ed è giusto sia aiutato. Le spese per operazioni difficili e onerose, per lunghe degenze ospedaliere, per medicinali costosi, e in generale per altri servizi essenziali, dovrebbero ancora gravare sulla collettività secondo criteri di eguaglianza e di giustizia sociale contemplati anche dalla cultura liberale

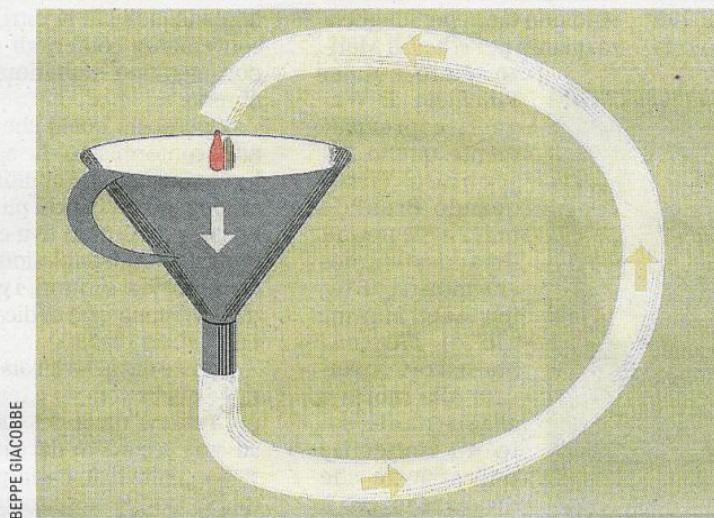
di mercato. Si tratterebbe (solo) di aggiornare e modernizzare lo Stato, valutando meglio i bisogni e le capacità contributive del cittadino sia come consumatore di servizi pubblici — cui eventualmente alleggerire il carico fiscale — sia come contribuente titolare di un reddito più elevato, maggiormente incline a provvedere da sé alle proprie esigenze e meglio attrezzato a pagare tasse più alte.

Mi rendo conto che prevedere un tale sistema — che rischierebbe, oltre tutto, di essere ancora più burocratico di quello attuale — non sia facile e applicarlo sarebbe funzionalmente non affatto agevole. Ma — pur senza ricorrere a un meccanismo burocratico-amministrativo che consentisse di scaricare dalle tasse le spese sostenute utilizzando l'autobus, come si auspica di quelle per i servizi forniti, oggi «in nero», dall'artigiano privato — sarebbe, forse, possibile, grazie alle moderne tecnologie elettroniche, censire i due contribuenti in modo preciso e fiscalmente corretto.

vantaggio dallo Stato sociale. Dalla classe politica, che ne guadagna consenso elettorale, alla burocrazia pubblica che lo amministra e ci si ingrassa; dai fornitori privati di beni e di servizi alla Pubblica amministrazione che, poi, la stessa Pubblica amministrazione destina al cittadino che si affida, regressivamente, allo «Stato paternalista». Si pensi, per la sanità, alle aziende farmaceutiche che prosperano all'ombra della dispersione di medicinali pagati dallo Stato e sprecati da mutuatari irresponsabili.

La verità è che, invece di ampliare la sfera di autonomia della società civile, invece di affidarsi al principio di sussidiarietà, che anche la Chiesa propugna — l'amministrazione statale fa solo ciò che gli individui non sono in grado di fare, o non hanno interesse a fare da soli — si è «privatizzato» lo Stato. Già due anni dopo la caduta della Destra storica, e la fine della sua oculata amministrazione, l'avvento, col trasformismo, della sinistra (ancorché liberale) e dello «Stato degli affaristi» (1878), si era

trasformato lo Stato liberale voluto da Cavour in una grande «mangiatoia» alla quale la politica, la burocrazia, le corporazioni, gli interessi organizzati in lobby, persino la criminalità organizzata avevano incominciato ad attingere a piene mani. Il corporativismo fascista e lo Stato novecentesco hanno, infine, completato il danno.



Anche il principio della progressività fiscale, ora genericamente ancorato ai diversi livelli di reddito, assumerebbe, una volta agganciato (anche) al consumo di servizi pubblici, un carattere socialmente più pregnante. Pagherebbero meno tasse i cittadini costretti dalla propria condizione economica a usarli in misura maggiore rispetto a quelli che, potendosi permettere, si spostano in auto, magari con autista, e intasano di traffico le strade delle nostre città. Attenzione: il mio non è un paradosso, ma la denuncia di un'esigenza e il tentativo di immaginare un criterio diverso di socialità.

Perché, allora, non lo si studia? Perché si continua a credere che a produrre e fornire beni e servizi collettivi possa essere solo la funzione pubblica, e non possano essere i privati e il mercato, a partire proprio da un cittadino più responsabile e incline a provvedere a se stesso? Diciamola tutta: non lo si fa perché non sarebbe conveniente per le numerose corporazioni che traggono un

Non dovrebbe quindi sorprendere che, in tale contesto, si diffonda la corruzione. Nessuna legge riuscirà mai a debellarla fino a quando non ci sarà separazione fra i poteri politici e amministrativi e il denaro; non ci sarà distinzione fra le risorse prodotte dal mercato e le capacità di spesa, sempre crescenti, della funzione pubblica. La corruzione, quanto meno, si ridurrebbe se si limitassero gli accessi pubblici alle risorse prodotte dalla collettività; in definitiva se si riducessero dimensioni e invasività dello Stato, degli Enti locali, della burocrazia. Fino a quando non si smetterà di demonizzare il mercato — razionalizzando la produzione, anche privata, perché no, di beni collettivi — e di invocare più interventismo e dirigismo pubblico non se ne esce. Lo si lasci dire a un liberale cavourriano: da salvare, qui, è l'idea stessa di Stato. Non di quello novecentesco, bensì di Stato democratico e liberale.

postellino@corriere.it